

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICODEMO

Fogli della Comunità



MARIA, MADRE DELLA PACE

di Franco Biviano

Provo una particolare emozione a scrivere di Maria, madre di Gesù, perché più volte nel corso della mia vita ho potuto sperimentare la forza della sua benevolenza. Incurante dei miei atteggiamenti di ribellione, dei miei tentennamenti, della mia apatia, Maria ha trovato sempre il modo di afferarmi per i capelli e riportarmi sulla giusta via.

Mi domando se esista, se sia mai esistito, qualcuno all'interno della Chiesa che non abbia in qualche modo avvertito l'intervento di Maria nella propria vita di fede, tanto costante è la sua azione a favore dell'umanità e tanti e tali sono i suoi concreti gesti di madre vigile e premuro-

sa. Grande è infatti il ruolo che Dio le ha affidato, scegliendola come madre della sua Parola fatta carne. Volendo essere uomo in tutto e per tutto, ad eccezione del peccato, Dio è "nato da una donna" (Galati 4, 4), si è incarnato nel grembo di Maria. L'adesione piena al progetto di Dio nei confronti dell'umanità l'ha resa non soltanto vivente dimora di Dio in mezzo agli uomini, ma, coinvolgendola in prima persona, l'ha trasformata da "annunziata" in "annunziatrice".

Maria ha nei confronti di Cristo un ruolo promozionale, è la "promotrice" della fede in



Andrea della Robbia
(1435-1525), Visitazione, Pistoia

Gesù. È colei che si fa in quattro per rendere attiva la presenza del Messia laddove c'è bisogno. Appena pronunciato il "fiat" che provoca l'intervento dello Spirito Santo fecondatore, Maria diventa attiva missionaria. Immediatamente scatta in lei la volontà di attivarsi perché gli uomini sperimentino che Dio ha già piantato la sua tenda in mezzo a noi. Ed eccola partire subito ("in fretta" precisa l'evangelista Luca) verso le montagne della Giudea per portare all'anziana parente Elisabetta la presenza del Cristo appena concepito nel suo grembo.

Federalismo, Secessione, Autonomia

Il faticoso cammino della Democrazia

di Carmelo Parisi

Tutti noi, con molta probabilità, abbiamo assistito e, in un certo qual modo, partecipato anche, al dibattito politico che si sta sviluppando in questi giorni e ci siamo resi conto che nel momento "storico" che stiamo attraversando tutta la nostra penisola è percorsa da fremiti di rinnovamento.

Si invoca la riforma della Carta Costituzionale e della forma di Stato o di Governo. Tutti i politici parlano, ormai apertamente, di riforma dello Stato in senso "Federale"; una minoranza invoca non più una forte autonomia ma chiede la secessione dallo Stato "centralista" per dare vita ad una sorta di "Stato della Padania".

La prima osservazione da fare è che i

discorsi secessionistici sono solo strumentali e fanno di molta demagogia e di "media" farebbero bene a non amplificare un fenomeno che, per fortuna (e ne abbiamo avuto la conferma alle recenti amministrative), esiste solo nella fantasia di qualche politico bislacco; essi devono tuttavia essere bollati e respinti, con la dovuta fermezza, per le false aspettative che possono ingenerare in qualche sparuta minoranza: si comincia con il folclore delle camicie verdi, con l'impedire alle televisioni di riprendere i comizi e poi, dove si va a finire? E dire che, pur essendo stati al Governo con ben cinque Ministri, questi signori, non sono stati in grado di mettere, neppure in embrione, una parvenza di riforma dello Stato nel senso

All'interno:

- Uscita dal mutismo della fede 3
- Dio resta inascoltato 4
- Giubileo 2000 5
- Il disagio dei minori 6
- Chi era Ruggero Muto? 7
- Ricordando Nicolò Pandolfo 8
- Israele: "dopo elezioni" 10
- La Medicina energetica 11
- Giovani e maturità 12
- Gli Anni '70 - '90 13
- Bioetica: un commento 14
- L'Estate dello Spirito 15

Venendo a noi attraverso Maria, Dio ci indica un preciso itinerario di salvezza: ogni credente deve realizzare il suo incontro personale con Cristo, ma a Gesù si arriva attraverso Maria (“Ad Iesum per Mariam”). Per questo la Chiesa sin dalle sue origini non cessa di prestarle un culto di iperdulia e di rivolgersi a lei con la preghiera. Questo culto mariano che tutti ci contestano (protestanti, Testimoni di Geova, mussulmani) è la strada maestra per la salvezza. “La pietà della Chiesa verso la santa Vergine è elemento intrinseco del culto cristiano” (Paolo VI, *Mariialis Cultus*, 56). Che la devozione a Maria venga contestata non deve sorprenderci minimamente, perché il diavolo (che degli uomini vuole solo la perdizione) sa benissimo contro chi dirigere la sua azione. Satana lavora perché gli uomini non riconoscano in Maria la “Madre dei credenti”, ma egli sa pure che la sua sorte è segnata: “La discendenza della donna ti schiaccerà la testa, tu insidierai appena il suo tallone” (Genesi 3, 15).

Intendiamoci: per la salvezza dell’umanità Maria non era “necessaria”; avrebbe potuto benissimo non essere prevista. Ma Dio ha voluto che ci fosse e che avesse un ruolo determinante. A noi non rimane che prenderne atto e adeguare il nostro comportamento alla volontà di Dio. Maria è il “nesso” che Dio ha voluto mettere fra noi e Lui. Sminuire il ruolo di Maria o addirittura negarlo significa volere contrastare il piano di Dio, collocarsi al di sopra di Lui, e ciò è eminentemente diabolico.

“Il culto della Beata Vergine ha la sua origine ultima nell’insondabile e libera volontà di Dio, il quale...compie tutto secondo un disegno di amore” (Paolo VI, *Mariialis Cultus*, 56) e per amore donò Maria all’umanità come “agevolatrice” della salvezza.

Nessun contrasto può esistere fra il culto per Maria e quello per suo Figlio. Maria anzi è colei che mette in luce il Messia. In questa veste ci viene presentata nel racconto delle nozze di Cana, dove la vediamo vincere in qualche modo la resistenza di Gesù a manifestarsi. Alla obiezione del Figlio, che suona quasi come un netto rifiuto (“Non è ancora giunta la mia ora”), lei risponde in manie-

ra pragmatica ordinando ai servi: “Fate quello che vi dirà” (Giovanni 2, 4-5). È lei che prende l’iniziativa e addirittura forza gli eventi affinché l’umanità apra gli occhi per riconoscere in Gesù il Messia che salva. Lei sente che l’ora, invece, è giunta. Costringe Gesù a dare un segno (“il primo” precisa l’evangelista) che lo riveli come Dio (“Gesù manifestò la sua gloria”) e “costringe” in tal modo i convitati a credere in Lui.

Ancora oggi, assunta in anima e corpo alla presenza divina, Maria continua a “forzare” gli uomini perché credano in Cristo. È questo il senso delle molteplici apparizioni e delle tante “lacrimazioni”. Maria predispone gli eventi perché gli uomini si arrendano di fronte all’evidenza.

Nel corso dell’anno liturgico la Chiesa ricorda più volte Maria, meditando gli eventi della sua vita in funzione della missione salvifica di Cristo. Una di tali feste è quella della Visitazione. Sin dalle origini, verso il XIV secolo, questa festa, celebrata tradizionalmente il 2 luglio, fu conosciuta anche col nome di “Madonna della Pace”. Maria infatti entra in casa di Elisabetta e la saluta proferendo, come facevano e fanno ancora oggi tutti gli ebrei, la soave parola “SHALOM” (“pace”). Ma più che sulle sue labbra, è nel suo grembo che lei reca la Pace, che è Dio stesso. La pace, infatti, è il dono messianico per eccellenza, è la realizzazione piena del Regno di Dio: “Alla fine dei giorni... un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell’arte della guerra” (Isaia 2, 4). Gesù, secondo l’espressione di Zaccaria, è “il sole che sorge dall’alto per... dirigere i nostri passi sulla via della pace” (Luca 1, 79). E nella predicazione di Gesù, la ricerca della pace sarà oggetto di una delle beatitudini: “Beati i promotori della pace, perché saranno chiamati figli di Dio” (Matteo 5, 9).

Il titolo di “Madonna della Pace”, dal quale tra l’altro ha tratto il nome il nostro paese, è quello che meglio esprime il ruolo di Maria, portatrice del “Principe della pace”, che regna sul trono di Davide per l’eternità (Isaia 9, 5-6), pacificatrice lei stessa degli uomini tra loro e dell’umanità con Dio. Solo quando trova Dio il cuore dell’uomo finalmente s’acquieta e trova pace (S. Agostino). □



(segue... Federalismo...)

federale da loro auspicato.

Ma che cosa è questo federalismo invocato, adesso, da ogni parte come la panacea per tutti i mali d’Italia?

In realtà il “*Federalismo è un sistema politico in cui diversi stati indipendenti si riuniscono per dare vita ad un organismo più grande rinunciando a parte dei loro poteri*”.

Una fra le forme di stato federale più conosciuta, forse, è quella degli Stati Uniti d’America, tanto per citare una realtà socio-politico-economica, in un certo senso, più vicina al nostro cosiddetto “mondo occidentale”. Ma quella Confederazione è nata dal basso, partendo cioè dall’unione di singoli stati indipendenti e sovrani. Negli U. S. A., infatti, gli Stati membri della confederazione, sono dotati ciascuno di propria Costituzione, di propri Parlamenti e Governatori; conservano ampi poteri interni concernenti l’istruzione, il diritto civile e penale, la polizia, i lavori pubblici e le attività economiche, mentre sono di competenza del Governo Federale l’emissione della moneta, la difesa e gli affari esteri.

Quando parliamo di federalismo quindi, dobbiamo intenderci ed avere le idee chiare. In Italia, a parer mio, non al *quel federalismo* si deve guardare ma a riformare e applicare poi gli strumenti legislativi previsti.

La nostra Costituzione, con l’art. 116, ➤

riconosce ad alcune Regioni forme e condizioni particolari di autonomia, secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali. Una di queste è la nostra Sicilia ove purtroppo l'autonomia è stata tradita. I "governanti palermitani" hanno scordato, di fatto, che siamo una regione a statuto speciale, la prima nata in Italia per rispondere, allora, guarda caso, alle tentazioni del separatismo.

Lo Statuto della Regione Siciliana risale a prima della stessa nostra Costituzione del 1948. Esso ha compiuto da poco i cinquant'anni; fu emanato infatti il 15 maggio del 1946 e costituisce un patrimonio di risorse e di poteri straordinari che le nostre classi dirigenti sono riuscite a dilapidare inesorabilmente per incapacità ed ignavia. Il nostro statuto prevede potestà legislativa esclusiva su materie quali i lavori pubblici, il turismo, l'ambiente, la caccia e la pesca, l'urbanistica. L'art. 21 assegna al Presidente regionale il diritto di partecipare, col rango di ministro, al Consiglio dei Ministri, con voto deliberativo nelle materie che interessano la regione; l'art 31 demanda al Presidente regionale il mantenimento dell'ordine pubblico a mezzo della polizia di Stato, la quale nella nostra regione dipende disciplinarmente, per l'impiego e l'utilizzazione, dal Governo regionale; l'art. 22 riconosce alla Regione il diritto di partecipare con un suo rappresentante alla formazione delle tariffe in materia di trasporti ferroviari marittimi od aerei.

Da noi, purtroppo, tutto questo non è stato mai applicato.

Il Friuli, che è anch'essa una regione a Statuto speciale, ha saputo invece utilizzare appieno la propria autonomia amministrativa quando si è trattato della ricostruzione dal devastante terremoto del maggio 1976.

In Italia non c'è, dunque, bisogno di *Federalismo* per rinnovarsi, ma di una classe politica finalmente onesta e diligente, capace di riformare, come è necessario, ed applicare gli strumenti legislativi in materia di decentramento di poteri e funzioni, di autonomie locali e di utilizzazione oculata delle risorse.

Ancora una volta è sempre e solo una questione di uomini: uomini giusti al posto giusto. □

Guarigione Ascolto Parola

Uscita dal mutismo della fede

“La comunicazione appassionata e il coinvolgimento personale rimangono, anche nella società multimediale, il linguaggio basilare dell'evangelizzazione”

(I vescovi italiani)

don Santino Colosi

Da poco ho celebrato un battesimo. La comunità cristiana si è arricchita di un nuovo membro, la piccola Giulia. Senza alcuna ragione apparente mi ronza in testa una parola, segnata in rosso, sul rituale: “Effatà”, “Aprite”; una parola che ha sollecitato un segno, ho toccato infatti le orecchie e le labbra della neo-battezzata, e una preghiera esplicativa: “Il Signore Gesù, che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare presto la sua

po e metafora della città dell'uomo rivoltata contro Dio. “Babele rappresenta dunque l'impossibilità di tutti gli uomini a parlare tra loro con un unico linguaggio. (...) Babele è il simbolo della non-comunicazione, della fatica e delle ambiguità a cui è soggetto il comunicare sulla terra. Babele è anche il simbolo di una civiltà in cui la moltiplicazione e la confusione dei messaggi porta al fraintendimento”: tutto questo lo afferma anche da sempre la saggezza popolare.



**Infiorata '96
Gualtieri
Sicaminò
Contrada
Misericordia**

parola e di professare la tua fede a lode e gloria di Dio Padre”.

Mi rendo conto, con maggiore consapevolezza del solito, di aver compiuto lo stesso gesto di Gesù nella guarigione del sordomuto (Mc. 7, 31-37). Sento l'esigenza di rileggere il brano e di rimeditarlo. Effatà, Effatà... vado purtuttavia rimuginando. Inquieto, frugo tra decine di opuscoli e di libri che giacciono a deposito sulla mia scrivania in attesa di una possibile lettura e finalmente... "Effatà": è un libretto del card. Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano.

Uno sguardo furtivo all'orologio: l'ora è tarda, domani mi aspetta una giornata intensa. Ma già l'occhio corre sulle prime pagine. Il discorso comincia da Babele, la città menzionata dalla Genesi, archeti-

Segue quindi una attualizzazione in forma di “domanda angosciata: come ritrovare nella Babele di oggi una comunicazione vera, autentica, in cui le parole, i gesti, i segni corrano su strade giuste, siano raccolti e capiti, ricevano risonanza e simpatia?”. Si coglie l'ansia di ogni pastore per dire Dio, per dire l'uomo. Effatà, ordina il Signore Gesù ad ogni battezzato, apriti, ascolta, comunica nella Babele di oggi! Colui che “fa udire i sordi e parlare i muti”, in verità, è lo stesso Crocifisso-Risorto che ci invia: “Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni” (Mt.28,19). Recito compieta e con questi pensieri mi addormento.

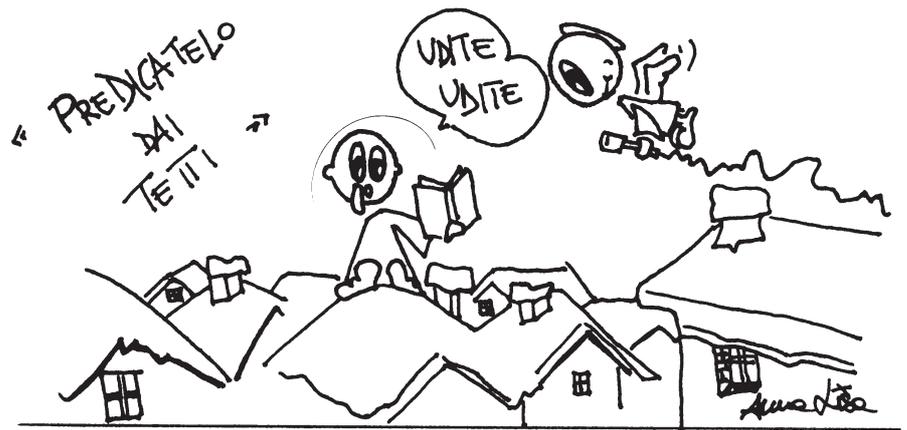
I raggi del sole del primo mattino filtrano attraverso gli infissi della mia stanza, annunciano il nuovo giorno, la

domenica del "Corpus Domini". Con la Chiesa prego: "Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode". Ciascun giorno ci è dato per proclamare la lode del Signore, con i fatti e con le parole. Esistiamo, come credenti, per comunicare a tutti quelli che incontriamo la gioia della salvezza. Noi stessi, comunità parrocchiale, siamo i primi destinatari della buona notizia (vangelo) che Gesù Cristo è la salvezza poiché, da un pezzo, "è venuta meno l'adesione alla fede cristiana basata principalmente sulla tradizione e sul consenso sociale" (CEI, Evangelizzazione e testimonianza della carità, 31) e così un numero rilevante di battezzati sono indifferenti o, sembra un paradosso, si possono contare atei tra i praticanti dei riti religiosi (sacramenti, feste, processioni, pellegrinaggi).

All'omelia della Messa delle 11 mentre mi sto soffermando sul tema della Chiesa corpo di Cristo, nutrito dall'unico pane, incrocio gli occhi vispi e interrogativi di un ministrante che ovviamente fatica a seguire quanto dico. Mi fermo, lo chiamo accanto a me, inteso con lui un fitto scambio di battute. Riconosce come parti del suo corpo gli occhi, il naso, le orecchie..., ma quasi tutti quelli che sono in chiesa li sente estranei, capitati per caso nello stesso luogo. Eppure, siamo il corpo di Cristo, ci apparteniamo come parti di un tutto. L'estemporanea trovata o forse, come qualcuno l'ha chiamato, il cabaret sarà servito a rendere più vivo ed efficace il nostro essere corpo? È un'impresa comunicare con un'assemblea domenicale demotivata e apatica!

Amici mi inducono, nel pomeriggio, ad una rapida incursione a Gualtieri per ammirare l'infiorata della contrada Misericordia. È una splendida testimonianza della saldatura tra fede e tradizioni popolari, almeno un residuo della capacità creativa di un popolo di esprimere l'adorazione dell'Eucaristia attraverso l'artistico linguaggio di composizioni floreali. Vicini di casa, giovani e vecchi, donne e uomini, bambini, un popolo insomma mobilitato alacrememente per il passaggio del Signore. Quel popolo ha ancora un'anima. Grazie.

Un tappeto di fiori adorna le strade del nostro paese per la processione, il clima tra la gente tuttavia è diverso: più di-



staccato, più freddo, meno gioioso. C'è un segno da sottolineare. Alla processione partecipano fratelli e sorelle disabili, condotti amorevolmente da volontari dell'UNITALSI della nostra parrocchia. Un segno dei tempi che dice sensibilmente attenzione alle membra sofferenti del corpo di Cristo.

Per il "Corpus Domini" dunque tanti riti, simboli, gesti, canti, preghiere. Non posso sottacere però che i giovani, nella quasi totalità, non sembrano essere raggiunti dal linguaggio della fede, restano sordi e muti, ripiegati sul vuoto silenzio dell'attimo fuggente. Quale lingua parlano? Come comunicare con loro? Come accoglierli?

Passano i giorni. Con le catechiste ci prepariamo all'appuntamento estivo promosso dall'Ufficio Catechistico Diocesano, dall'8 al 10 luglio, presso "Il Cenacolo" dei PP. Venturini a Calderà sul tema "Saper comunicare". Proprio così. Il vescovo, con la lettera "In principio era la comunicazione", ha convocato la diocesi a considerare operativamente l'urgenza di percorrere nuove strade, a partire dalla comunicazione del mistero del Signore Dio Uno e Trino, per apprendere "chi, perché, come comunicare all'uomo del nostro tempo". Infatti, scrive Mons. Cannavò, "Il mondo reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio che si è manifestato in Cristo, povero per amore per arricchire l'uomo della sua stessa vita" (n. 33).

Ritengo che ciascun membro della comunità cristiana sia responsabile della Parola che sola può salvare. Nel nome del Signore Gesù, ti dico: Effatà! □

Se la Bibbia è libro chiuso

Dio resta inascoltato

Catechista

Molti secoli sono passati da quando Gutenberg stampò la Bibbia. Possiamo affermare, senza paura di essere smentiti, che la Bibbia deve all'invenzione della stampa la sua vastissima diffusione mondiale nei nostri giorni. Se si facesse un hit-parade, una classifica, dei libri più venduti al mondo, certamente la troveremmo collocata al primo posto. In edizione economica o in raffinate rilegature, raccolta in un solo volume o pubblicata in fascicoli, con commento o senza, illustrata o il nudo testo, nella nostra lingua o nella più remota, essa ha una sua collocazione precisa nelle case, nelle biblioteche, sui banchi di scuola, nelle stanze d'albergo, nelle sinagoghe ebraiche e nelle chiese cristiane delle diverse confessioni.

Per la verità, prima della stampa, le Sacre Scritture ebraico-cristiane avevano avuto il loro "successo editoriale": copiate da una schiera infinita di amanuensi nelle scuole rabbiniche, nelle comunità cristiane e nei monasteri, esse sono pervenute fino a noi su papiri, rotoli, pergamene, codici finemente istoriati e miniati, tradotte nelle principali lingue del mondo antico - il siriano, il copto, il

latino, - o nelle lingue originali di composizione: l'ebraico, l'aramaico ed il greco.

Né possiamo qui dimenticare che, per quanti non sapevano leggere ed erano la maggioranza, le scene bibliche dell'Antico e del Nuovo Testamento sono state scolpite su rozze pietre e su marmi pregiati, affrescate su pareti, e la narrazione degli eventi della storia della salvezza affidata alle immagini di mosaici e di vetrate, dai colori rilucenti ed incantevoli, delle cattedrali europee, od ancora affidata al canto gregoriano monocorde e alla polifonia, alla musica, alle laudi medievali ed alle sacre rappresentazioni.

Ritornando ai nostri giorni, dobbiamo pure menzionare il contributo dato dal cinema e dalla televisione alla diffusione della conoscenza, non sempre comunque filologicamente corretta e fedele, del mondo biblico: giusto per citare qualcosa, ricordiamo "I dieci comandamenti", il "Mosè", il "Gesù di Nazareth" e l'ambizioso progetto in fase di attuazione, "La Bibbia".

Ma nonostante questa enormità di testimonianze artistiche e di tradizioni culturali, di predicazione e di catechesi da parte delle Chiese, sotto la pressione dirompente della secolarizzazione ed il conseguente fenomeno allarmante dell'indifferenza religiosa, la Bibbia rimane - ironia della sorte per gli stessi ancora disposti a riconoscersi credenti pur se non praticanti - un libro ermeticamente chiuso, non letto, da cui mantenersi rigorosamente a distanza.

Eppure le radici profonde e vivificatrici della nostra cultura, l'ethos - il costume - determinatosi nei millenni, la possibilità di poter decifrare il senso del nostro quotidiano ed il disvelamento della meta del nostro faticoso andare sulla terra, sono costituiti dai Sacri Testi, sacri perché Parola di Dio che parla agli uomini come ad amici, per mezzo di uomini ed alla maniera umana.

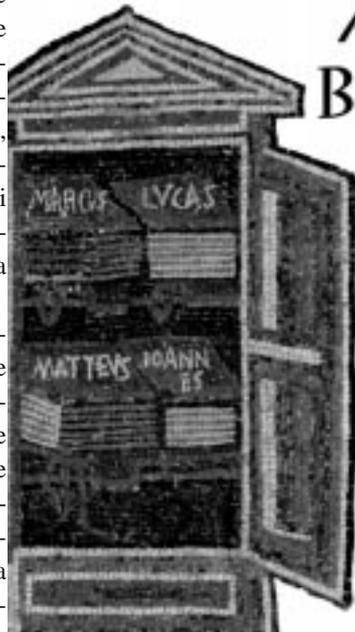
Il Concilio Ecumenico Vaticano II, nella Costituzione "Dei Verbum" dedicata alla Parola di Dio, afferma: "La San-

ta Madre Chiesa, per fede apostolica, ritiene sacri e canonici tutti interi, i libri sia del Vecchio che del Nuovo Testamento, con tutte le loro parti, perché, scritti per ispirazione dello Spirito Santo (cfr. Gv. 20, 31; 2 Tm. 3, 16; 2 Pt. 1, 19-21; 3, 15-16), hanno Dio per autore e come tali sono stati consegnati alla Chiesa" (11).

Il Libro chiuso aspetta di essere aperto, proclamato, letto, studiato, meditato personalmente e comunitariamente, mangiato e masticato perché la vita, la spiritualità, la liturgia, la morale della

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

INCONTRO ALLA BIBBIA



BREVE
INTRODUZIONE
ALLA SACRA
SCRITTURA
PER
IL CAMMINO
CATECHISTICO
DEGLI ADULTI



Chiesa siano da esso alimentate e nutrite e Dio sia di nuovo ascoltato. Shemà Israel. Ascolta, Israele (Deut. 6, 4).

Sugeriamo a quanti sono desiderosi di accostarsi, personalmente o in gruppo, alla Bibbia di attrezzarsi di un utile sussidio che possa condurli per mano nella meravigliosa avventura dell'ascolto fecondo. Per imparare a parlare, a camminare, a leggere..., non abbiamo avuto tutti bisogno di una guida? "Incontro alla Bibbia. Breve introduzione alla Sacra Scrittura", si trova nelle librerie cattoliche ed è stato preparato dall'Ufficio Catechistico Nazionale, vuole essere proprio un aiuto per "meglio gustare l'incontro con la parola di Dio scritta". □

Scheda Giubileo 2000

Se ne parla, non sempre a proposito. La parola passa ora al Papa.

“**I** duemila anni dalla nascita di Cristo (prescindendo dall'esattezza del computo cronologico) rappresentano un Giubileo straordinariamente grande non soltanto per i cristiani, ma indirettamente per tutta l'umanità, dato il ruolo di primo piano, il cristianesimo ha esercitato in questi due millenni.

Significativamente il computo del decorso degli anni si fa quasi dappertutto a partire dalla venuta di Cristo nel mondo, la quale diventa così il *centro* anche del calendario oggi più utilizzato. Non è forse anche questo un segno del contributo impareggiabile recato alla storia universale dalla nascita di Gesù di Nazareth?

Il termine "Giubileo" parla di gioia; non soltanto di gioia interiore, ma di un giubilo che si manifesta all'esterno, poiché la venuta di Dio è un evento anche esteriore, visibile, udibile e tangibile, come ricorda S. Giovanni (Cf. 1 Gv. 1,1). È giusto quindi che ogni attestazione di gioia per tale venuta abbia una sua manifestazione esteriore. Essa sta ad indicare che la Chiesa gioisce per la salvezza. Invita tutti alla gioia e si sforza di creare le condizioni, affinché le energie salvifiche possano essere comunicate a ciascuno. Il duemila segnerà perciò la data del grande Giubileo.

... La Chiesa gioisce, rende grazie, chiede perdono, presentando suppliche al Signore della storia e delle coscienze umane. Tra le suppliche più ardenti di questa ora eccezionale, all'avvicinarsi del nuovo Millennio, la Chiesa implora dal Signore che cresca l'unità tra tutti i cristiani delle diverse Confessioni fino al raggiungimento della piena comunione" (Giovanni Paolo II, *Tertio Millennio Adveniente*, 15.16). □

Occhi, mente e cuore

Il disagio dei minori

di Micaela Parisi

Guardare negli occhi un bambino, cercare nel suo sguardo l'ombra dell'infelicità e trovarla.

Mi è capitato ultimamente, durante la visita ad un istituto per bambini e ragazzi che hanno dei problemi familiari. Le prime volte che ci vai è difficile instaurare un dialogo, capire di cosa abbiano veramente bisogno questi ragazzi che sembrano così fragili ma che invece danno agli altri una forza ed una voglia di vivere immense.



Le prime volte, dicevo, ci si guarda negli occhi un po' smarriti, si capisce che i ragazzi ti stanno studiando, ti guardano attentamente e quindi non si sa se assumere un atteggiamento allegro per farli ridere e divertirsi o se solamente ci si deve limitare ad osservare l'ambiente che ci sta accogliendo, per non sbagliare in qualche cosa e fare subito una cattiva impressione.

Ma alla terza o quarta volta che ci vai sembra cambiato tutto d'incanto: i bambini che fino alla volta precedente sembravano neanche averti notato, ora si avvicinano spontaneamente, ti accolgono sorridendo, si avvicinano alla macchina mentre stai ancora scendendo e addirittura ti chiedono degli altri, del perché non sono potuti venire, come se ormai ci si conoscesse bene, come se ormai facessimo parte della stessa fami-

glia. Dopo averti vista un paio di volte acquistano la sicurezza che tu non sei lì per caso; possono quindi iniziare un rapporto di gioco o soltanto parlare della scuola, della loro esperienze quotidiane.

I più grandi, quelli che hanno superato i 13 anni, si atteggiavano già a uomini maturi, ti guardano con il loro sguardo così maturo e ti vogliono fare capire in ogni modo che non vogliono essere trattati da bambini, che non vogliono solo giocare e divertirsi, ma che hanno bisogno di parlare, di confrontarsi con altre

persone che non siano l'insegnante o l'assistente per allargare la loro vista sul mondo.

Molti di loro non parlano mai della loro famiglia, le notizie che l'assistente ti può dare sul loro passato sono stupefacenti: dietro la permanenza in collegio ci sono realtà differenti ma tutte riconducibili al disagio familiare. Alcuni dei ragazzi e dei bambini hanno alle

spalle anni di violenze o di ristrettezze economiche tali da spingere le autorità a sottrarli alla tutela dei genitori e consegnarli all'istituto per consentire ad essi di avere almeno qualche anno sereno, vissuto come se si fosse tutti una grande famiglia, prima di raggiungere la maggiore età e venire di nuovo catapultati nel mondo.

Spesso invece i bambini di età intermedia ti parlano spontaneamente dei genitori, dei nonni, di quello che fanno durante i week-end che trascorrono a casa, raccontano come se volessero farti partecipe delle sensazioni di normalità che vivono, quelle sensazioni che i bambini più fortunati hanno sempre, costantemente dentro di loro e che permettono di distinguere un'infanzia serena da una che non lo è.

I più piccoli, le mascotte del collegio,

non fanno altro che voler attirare l'attenzione degli interlocutori; anche loro dopo un paio di volte si abituano alla tua presenza, iniziano a stuzzicarti tirandoti la palla per farti capire che vogliono giocare oppure ti vengono vicino e poi scappano per farsi rincorrere; anche se hanno gli occhi piccoli il loro sguardo è già intenso, attento al tuo comportamento, vigile.

Alcuni ti stanno il più vicino possibile, cercano di catturare la tua attenzione approfittando del fatto che sei lì; si capisce che hanno bisogno di essere abbracciati, che hanno bisogno di calore fisico.

Quante volte, stringendoli, noi che siamo lì quasi per caso, che siamo andati le prime volte non sapendo che fare, abbiamo pensato: magari fosse mio figlio, magari avessi un figlio così!!

E quando te ne vai la prima cosa che pensi è che vorresti tornare in giorno dopo, subito, per riprendere il dialogo da dove si è interrotto. E anche loro quando ci vedono iniziare a guardare l'orologio, prendere la giacca per andare via, iniziano a chiedere quando torneremo, ci accompagnano alla macchina e stanno lì a salutarci finché non siamo partiti.

Certo è doloroso lasciarli, molti non intraprendono un'esperienza del genere proprio perché hanno paura di questo; ma non è umanamente possibile trovare le parole per descrivere l'espressione dei volti dei bambini quando arriviamo, il loro viso sereno mentre siamo lì a parlare; la consapevolezza di fare del bene a queste persone supera qualsiasi malinconia, qualsiasi tristezza.

Devi essere forte, è necessario mandare giù il nodo alla gola che ti prende quando abbracciando e baciando uno di loro, un bambino che non si può dimenticare facilmente, mentre gli dici che ci rivedremo a settembre, al loro rientro dalle vacanze estive, lui ti chiede con gli occhi seri: «ma quand'è settembre, è lontano?»; allora gli si dovrà rispondere sforzandosi di apparire allegri che settembre non è lontano, arriverà presto, anzi prestissimo. □

CHI ERA RUGGERO MUTO?

Fu un arabo convertito il primo signore del casale Drìsino

di Franco Biviano

La documentazione più antica che allo stato attuale della ricerca possiamo sul feudo Drìsino è un diploma inedito del 12 settembre 1218, indizione VII, rilasciato a Ulma (Germania), con il quale Federico II di Svevia concede “il casale di Drìcino” nella piana di Milazzo all’orafa messinese Perrono Malamorte e ai suoi eredi per ricompensa dei servigi ricevuti.

Il documento, appartenente al Tabulario di S. Placido di Calonerò e conservato nell’Archivio di Stato di Palermo, precisa che il casale “un tempo era tenuto da Ruggero Muto”. Su questo personaggio ha soffermato la sua attenzione nel secolo scorso il canonico Isidoro Carini, il quale ci informa che su di lui esistono almeno altre due fonti. In primo luogo Goffredo Malaterra, autore di una storia “ufficiale” sulla conquista normanna della Sicilia, afferma che quando il conte Ruggero d’Altavilla nel 1087 conquistò prima Girgenti (oggi Agrigento) e poi Castrogiovanni (oggi Enna), signore delle due città e del territorio interposto era un certo Hammud (“Chamutus” nella trascrizione latina). Questo Hammud non solo si sottomise al conte Ruggero, ma abbracciò la religione cristiana insieme alla moglie ed ai figli, fu tenuto a battesimo dallo stesso conte e, in segno di riconoscenza, assunse il nome di Ruggero. Poi, per prudenza, si allontanò dalla Sicilia e andò a soggiornare in Calabria, dove il conte gli assegnò terre e poderi presso Mileto.

Un altro diploma di Federico II del mese di dicembre 1216, pubblicato dallo Huillard-Bréholles, accenna ad un “Rogerius Hamutus” che aveva tenuto delle terre “sia nel tenimento di Castrogiovanni che altrove”.

Secondo il Carini le tre fonti parlano della stessa persona. Purtroppo non siamo in grado di documentare né l’epoca né l’occasione in cui Ruggero Muto o Hammud entrò in possesso del casale Drìsino. Sicuramente avrebbero potuto esserci di aiuto “gli antichi quaderni delle



▲ Federico II, imperatore.

divise” (purtroppo perduti) che il Gran Conte Ruggero, come sostiene il Garufi, aveva fatto compilare giovandosi “dei libri censuari e catastali degli arabi” e ognuno dei quali conteneva “il prospetto delle varie proprietà immobiliari, terreni ed edifici, e dei vari proprietari di una data città o villaggio”. Il diploma di Ulma, infatti, parla del possesso da parte di Ruggero Muto come di una circostanza ancora di pubblico dominio malgrado il tempo trascorso al punto da essere inserito nel privilegio per una migliore comprensione dei limiti topografici e giuridici della concessione fatta al Malamorte (“sicut olim illud Rogerius Mutus dinoscitur tenuisse”). Tutto ci induce a supporre che la signoria di Hammud dovette prolungarsi nel tempo se, come è probabile, è da lui che prese il nome il fiume “Muto” (in passato “di lo Muto”) che separava i suoi possedimenti da quelli di Monforte e che anticamente, come apprendiamo dal Fazello, veniva chiamato “Frondone”.

Notizie sulla famiglia degli Hammud ci vengono fornite da Michele Amari che la fa discendere da un nobile di nome Idris. Questo particolare mi induce ad avanzare una ipotesi sull’origine e sul significato del nome “Drìsino”. È noto che il dialetto siciliano indica col suffisso

atono “ini” tutti gli appartenenti ad un determinato nucleo familiare. Così il termine “Pantèini” indica tutti gli appartenenti alla famiglia “Pantè”, il termine “Spàdini” tutti coloro che portano il cognome “Spada” e così via. Gli stessi termini possono assumere anche un valore locativo per indicare un insediamento o una proprietà fondiaria. “Pantèini”, per tornare al nostro esempio, è il nome di una contrada di Pozzo di Gotto; “Spàdina” è una contrada del nostro comune. Analogamente ritengo che si sia costruito il termine “Idrìsino” e poi, per aferesi, “Drìsino” per indicare il luogo di insediamento o di proprietà degli “Idrìsini”, cioè degli appartenenti alla famiglia “Idris”.

Bibliografia

- ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, Tabulario del Monastero di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat poi di S. Placido di Calonerò di Messina, pergamena N. 1257.
- MICHELE AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, a cura di C.A. Nallino, Catania 1935, vol. III, pp. 172-176.
- ISIDORO CARINI, *Diplomi svevi inediti*, in “Archivio Storico Siciliano”, N.S., III (1878-79), pp. 460-478.
- SALVATORE CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868, vol. I, pp. 16-19.
- TOMMASO FAZELLO, *Storia della Sicilia*, Palermo 1990.
- C.A. GARUFI, *Censimento e catasto della popolazione servile*, in “Archivio Storico Siciliano”, N.S., XLIX (1928), pp. 1-100.
- J.L.A. HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi imperatoris*, Parigi 1852-61, II, tomo I, pp. 490-492.
- GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, R.I.S., V, Bologna 1927.
- VINCENZO MORTILLARO, *Catalogo ragionato dei diplomi esistenti nel Tabulario della Cattedrale di Palermo*, Palermo 1842, pp. 15-21. □

Beato colui che è sollecito del misero (Sal. 41)

IN RICORDO DEL MAESTRO

Un discepolo ci disvela la personalità e l'opera del nostro concittadino prof. Nicolò Pandolfo neurochirurgo a cui è stata intitolata una borsa di studio, su iniziativa della Parrocchia e dell'Amministrazione Comunale, perché il suo esempio viva nelle coscienze delle nuove generazioni

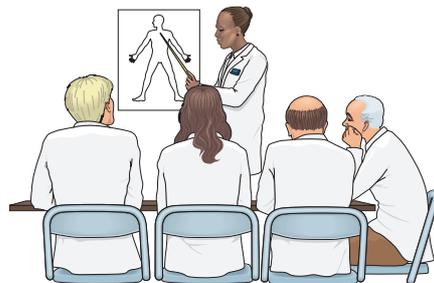
di Francesco De Blasi

Non è facile parlare di Nicolò Pandolfo senza scadere nella retorica. Troppi ricordi si affastellano nella mente, troppe buone azioni, troppe scelte indiscutibilmente altruiste vengono alla memoria. Se non gli fossi vissuto accanto negli ultimi quindici anni della sua vita e la mia stessa esistenza non fosse stata indelebilmente segnata dalla sua presenza potrei pensare che Nicolò Pandolfo non sia mai esistito. Ma gli uomini come Nicola non passano su questa terra senza lasciare un segno profondo della loro presenza.

Nicola (così lo chiamavano le persone amiche) nasce a Pace del Mela il 16/9/42. La sua vita scolastica è un preludio chiaro di quello che sarebbe stata la sua vicenda personale. Serio, scrupoloso, meticoloso nello studio e continuamente intransigente con se stesso, supera brillantemente tutti i gradini della scuola dell'obbligo e del liceo sino ad iscriversi all'Università di Messina nel corso di Laurea in Medicina e Chirurgia. Gli studi universitari sono difficili e l'impegno diviene maggiore. Nicola è solo, non ha aiuti di sorta, ma non per questo si scoraggia. Va dritto per la sua strada di esame in esame regalando continue soddisfazioni ai suoi cari.

Al quinto anno di medicina una disgrazia familiare lo avvicina ad un ambiente medico che successivamente diventerà il suo ambiente professionale. Uno zio di Nicola, cadendo da un albero, si provoca una lesione midollare irreversibile e resta paralizzato ai quattro arti. Lo zio ha bisogno di assistenza continua, bisogna alimentarlo, controllare i suoi parametri vitali, medicare le innumerevoli piaghe da decubito e mobilitarlo continuamente perché non se ne formino delle nuove. Per mesi Nicola assiste il pa-

rente con amore, scrupolo ed abnegazione, caratteristiche queste che lo accompagneranno sempre nella vita professionale. Ed è proprio durante questo periodo che entra in contatto con il mondo neurochirurgico e ne rimane affascinato.



Decide pertanto di seguire quella strada ed ancora studente diviene interno presso la Clinica Neurochirurgica dell'Università di Messina diretta dal prof. Conforti. In quell'ambiente ricco di stimoli culturali Nicola inizia la sua formazione e conosce quello che diventerà il suo primo maestro. Il prof. Armenise, aiuto anziano del prof. Conforti, nota subito nel giovane Pandolfo doti professionali uniche che insieme alla sua indole mite e laboriosa ne fanno un allievo ideale. E così accade, che al momento di andare Primario neurochirurgico a Lecce, il prof. Armenise chiede a Nicola di seguirlo. Nicola, per la stima incondizionata nei confronti del Professore e per l'affinità di sentimenti rivela negli anni dell'internato a Messina accetta immediatamente. A Lecce resta sino al 1975. Sono anni intensi, nei quali Pandolfo si forma professionalmente divenendo in breve tempo un punto di forza della Divisione.

Ma è nel 1975 che avviene la svolta

professionale decisiva. Romeo Eugenio del Vivo, Neurochirurgo di fama europea ed allievo di una delle più prestigiose scuole neurochirurgiche mondiali, quella di Zurigo, viene chiamato a dirigere una Divisione neurochirurgica di nuova formazione a Reggio Calabria. Il prof. del Vivo impone all'amministrazione scelte tecniche precise facendo costruire un reparto simile a quello della Clinica Neurochirurgica dell'Università di Zurigo. Ma, il Professore è solo, non ha ancora un'équipe e soprattutto non ha un aiuto anziano a cui affidare le responsabilità e l'organizzazione del reparto. Armenise e del Vivo si conoscono da vecchia data ed hanno stima reciproca. Armenise vede nell'apertura di questa nuova Divisione una grande opportunità professionale per il suo allievo del cuore. Lo raccomanda a del Vivo, il quale, ovviamente, lo accoglie a braccia aperte, ed è così che inizia il capitolo reggino della vita di Nicola.

Gli inizi sono durissimi. Il prof. del Vivo è un chirurgo di chiara fama e di grandissime doti tecniche, ma è abituato ad un'altra realtà organizzativa. Quando Pandolfo arriva a Reggio Calabria il reparto in effetti esiste ancora solo sulla carta. I locali non sono pronti, manca il personale infermieristico e gran parte di quello medico, le attrezzature giacciono imballate negli scantinati. Ed è qui che Nicola comincia a dimostrare il suo valore. Con irrefrenabile tenacia e sacrificando tutto se stesso al lavoro riesce nell'arco di pochi mesi ad organizzare la Divisione. I suoi rapporti con l'amministrazione divengono strettissimi, le sue richieste sono sempre chiare e circostanziate, riesce a coinvolgere emotivamente il suo interlocutore. Ricordo sempre una frase di Nicola che era emblematica del suo modo di essere. Quando l'ostinata in-

differenza di un giovane collaboratore o di un funzionario avrebbe scoraggiato chiunque riprendeva tutti dicendo. "Pensate sempre come se l'ammalato fosse un vostro parente stretto". Ed in effetti, a voler essere sincero in questa frase è sintetizzata tutta l'eredità morale di Pandolfo. L'ammalato prima di tutto e tutti, prima delle proprie aspirazioni personali, prima della propria famiglia, prima dei propri interessi economici.

Era una mattina del dicembre 1978 quando conobbi Nicola e più che un medico mi potevo considerare allora un laureato in Medicina. Mi prese subito sotto la sua protezione pretendendo da me, come era ovvio, una dedizione assoluta all'ammalato. In cambio di questa, posso affermare senza ombra di dubbio di aver imparato da lui tutto quello che so e di dovergli pertanto moltissimo.

Furono anni di grandissimo entusiasmo e di lavoro proficuo sotto la guida attenta di Pandolfo, maestro severo ed intransigente, ma anche attento alle aspirazioni ed ai problemi dei suoi allievi. Sempre in prima linea, sempre pronto a protestare nell'intento di far rispettare il diritto dei pazienti ad una migliore assistenza, incurante del fatto che le sue proteste talora vivaci e fuori dagli schemi convenzionali potessero essere strumentalizzate ad arte per ostacolare la sua carriera. Le doti umane legate alle indubbe qualità professionali fecero di Nicola in breve tempo un punto di riferimento non solo all'interno della realtà ospedaliera ma anche per tutta la città di Reggio: Così, quando il prof. del Vivo andò in pensione nel dicembre del 1986, sembrò a tutti normale che le redini del reparto fossero prese da Pandolfo. Ma come già gli era capitato nel passato anche questo passo decisivo della sua vita fu tutt'altro che automatico. Dovette aspettare ben quattro anni prima di veder regolarizzata una situazione che comunque lo vedeva ad ogni effetto responsabile del reparto.

Quando finalmente nell'aprile del 1990 vinse il concorso a Primario fu una grande gioia per tutti noi. Vedemmo allora realizzarsi il suo sogno, ma insieme al suo anche il nostro. Nicola infatti cominciò a lavorare con energia ancora maggiore nel tentativo di creare rapporti di collaborazione più stretti con le altre neu-

rochirurgie italiane, al solo scopo di rilanciare il reparto e di promuovere l'attività dei suoi collaboratori. In questo intento sarebbe sicuramente riuscito considerata la stima che i colleghi di altre realtà neurochirurgiche gli tributavano, se una mano bestiale ed assassina non avesse posto fine alla sua esistenza terrena il 20 marzo del 1993.

Alla moglie Mariella, ai figli Marco, Rita e Luca ed a tutti coloro che gli furono vicini e ne poterono apprezzare le doti umane lasciava un'eredità morale solida come il granito.

In un mondo governato solo dal denaro, dove sentimenti come l'onestà, la solidarietà, il coraggio delle proprie azioni vengono spesso considerati obsoleti, Nicola Pandolfo all'età di cinquanta anni nel pieno della vita decideva di rischiare

tutto se stesso nella strenua ed altruistica difesa del diritto di ogni ammalato ad essere idoneamente assistito nella propria terra di origine. A noi che con lui abbiamo diviso ideali e speranze non resta altro che onorarne la memoria, seguendone l'esempio ed incoraggiando i giovani, che si affacciano alle responsabilità della vita a considerare questi ideali come attualissimi. □

Nel ricordo di un figlio la Comunità pacese

Assegnata, per l'anno 1996, la Borsa di Studio "prof. Nicolò Pandolfo neurochirurgo" a:

- Meo Andrea (Elementari-Giammoro)

- Rera Danilo (Media-Pace centro)

La premiazione: 29 Giugno '96

Non caro, ma carissimo Nicola

Scrive la zia Silvana

Mi è stato chiesto di parlare di te, perché almeno il ricordo del tuo nome rimanga a chi non ti ha conosciuto.

Io ti vedevo solo un mese l'anno, quando, appunto ogni anno, venivo in Sicilia e poi qualche altra volta, quando venivi a Padova. Qualcuno potrebbe dire che non mi è stato possibile, in tal modo, conoscerti a sufficienza, ma a sciogliere tale presunto enigma sei proprio tu; infatti, mi apparve subito chiaro quale fosse la tua indole.

Eri ancora un ragazzino, quando ti conobbi; era di luglio e quando ti vidi per la prima volta in pantaloncini a dorso nudo, mi dissi: "Ma 'sto bocia e di cioccolato!". Alludevo a due cose: alla tua carnagione abbronzata e rotondetta e ai tuoi occhi carezzanti che, oltre all'intelligenza, mostravano con evidenza la tua meravigliosa intelligenza del cuore.

Il tempo camminava e tu, con esso, sgretolavi la tua vita non facile, con tecnica, ma silenziosamente, il rumore, infatti, non si addice al Bene. Il Bene è Amore e l'Amore erige, crea, genera con decisione, ma senza sfoggio, senza affettazione, senza esibizione o manierismo di sorte. Tu agivi, eri attivo nell'operare il Bene, lo costruivi giorno dopo giorno, in

mille modi, perfino con la tua simpatica, espansiva risata.

Il tuo modo di interpretare la vita al servizio della gente e quindi condurla in aderenza e conformità al tuo ideale, si è maggiormente evidenziato nell'esercizio della tua professione di medico, divenendo, di volta in volta, o fratello o padre o figlio per i tuoi pazienti, perché la tua notevole preparazione di medico era tenuta sotto la tutela dell'intelligenza della mente, felicemente confusa con quella del cuore.

Eri giovane, affabile, leale, schietto, eri vulcanico nella tua generosità, ciò che è stato causa del sacrificio di te stesso.

Difetti? Figlio di questa terra, forse, ne avevi anche tu, ma dovevano essere molto piccoli ed io non ne ho notati; era così intenso il tuo calore umano, era così bella la tua anima e così puro il tuo sentire, che da queste doti che non ho voluto cristallizzare in questo o in quel fatto di cui fosti protagonista, perché di tali fatti ne hai interessato la vita, altri lo faranno.

Da credente in Dio sono certa che tu esisti e che esisti nella Luce, perché il Bene rimane in eterno.

Ti abbraccio carissimo nipote, "bocia di cioccolato", con immutato affetto e stima. □

Israele:dopo la sconfitta elettorale di Shimon Peres

PER IL PROCESSO DI PACE È DI NUOVO TEMPO DI INCERTEZZE



di Paolo Orifici

Terremoto politico in Israele ed in tutto il Medioriente. Questo il significato dei risultati elettorali del 26 Maggio, dai quali Benjamin "Bibi" Netanyahu, leader del partito conservatore Likud, è emerso come il nuovo primo ministro israeliano.

Il risultato elettorale, vissuto come un autentico shock dall'opinione pubblica internazionale, si è avuto dopo una sner-vante attesa di 48 ore, con uno scarto di poche decine di migliaia di voti, sufficienti comunque ad incoronare il nuovo premier, già leader dell'opposizione di destra ai laburisti di Shimon Peres.

Per il processo di pace si apre un nuovo capitolo. È prematuro prevedere se verrà interrotto o solo rallentato, anche se Netanyahu si è affrettato a dichiarare di esservi profondamente vincolato.

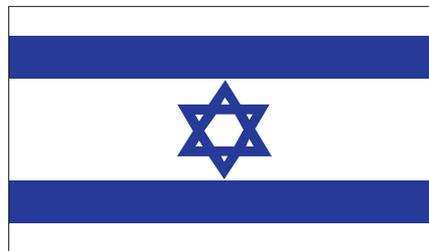
Peraltro nel nuovo parlamento (la Knesset) il ruolo dei due partiti maggiori, Likud e laburisti, si è notevolmente ridotto a favore dei partiti religiosi, i veri trionfatori delle elezioni.

Netanyahu, che è laureato in ingegneria al glorioso MIT di Boston, non avrà difficoltà ad avere la fiducia per un governo più cauto nel processo di pace, pragmatico, con una forte componente religiosa. Non è da escludere che il premier cercherà l'unità nazionale con i laburisti, ma Peres almeno per ora non sembra disponibile. Tuttavia i contatti continuano, nonostante le proteste dei partiti religiosi e dei partigiani del Grande Israele.

Le cose certe sono, però, tre: Peres ha subito uno scacco probabilmente irreparabile; a pagarne il prezzo più alto sarà Arafat, che ha puntato tutto il suo prestigio sulla vittoria della sinistra israeliana; infine gli arabi israeliani che hanno perso il potere di bloccaggio di qualsiasi for-

mazione di governi di destra.

Il risultato ha, dunque, provocato sconcerto non solo nel mondo Arabo - su tutti le reazioni preoccupate di re Hussein di Giordania e del presidente egiziano



Mubarak - ma anche in occidente ed in particolare negli Stati Uniti. Il primo commento ufficiale dalla Casa bianca è stato, come di prammatica e come diplomazia impone, rassereneante e rassegnato. "La politica americana in Medio Oriente non cambia - ha dichiarato lo stesso Clinton - sono fiducioso perché entrambi i candidati si erano impegnati a proseguire il processo di pace." La verità è notevolmente diversa. Il governo di Washington considera la sconfitta di Shimon Peres un colpo gravissimo alla causa della pace in medioriente, non irreparabile solo perché a questa pace continuano a non esserci alternative e quindi si profila, al massimo, un rallentamento nella tabella di marcia.

La più amareggiata di quanto successo è certamente Leah Rabin, vedova del primo ministro israeliano Yitzhak Rabin - ucciso nel novembre scorso - la quale ha commentato la vittoria del leader del Likud dicendo di "aver voglia di lasciare Israele". All'indomani dell'assassinio del marito ad opera di Ygal Amir, un militante del gruppo estremista Eyal (acronimo che sta per Organizzazione combattente ebraica, lo stesso nome che si diedero i difensori del ghetto di Varsa-

via durante la seconda guerra mondiale), Leah Rabin accusò duramente Netaniahu di fomentare in Israele un clima di odio.

In ogni caso quando si parla di Israele è inevitabile ricorrere alla retorica ed ai luoghi comuni. Uno di questi è quello che vuole i laburisti come sinonimo di pace ed i conservatori come sinonimo di blocco delle trattative ed in fondo di guerra. Per la verità la storia dello Stato di Israele su questo punto è quanto meno contraddittoria. Fu infatti il leader del blocco di destra Likud, Menahem Begin, a portare Israele verso la grande svolta di pace rappresentata dagli accordi di Camp David, con il presidente egiziano Sadat, e del trattato di pace di Washington. E d'altra parte è stato un "audace soldato" come Yitzhak Rabin, laburista ma sempre guardato con sospetto in quanto duro, ad aprire la straordinaria stagione della pace con i palestinesi, così come è stato il laburista - e pacifista - Peres a volere la recente operazione militare in Libano (l'operazione Furore, nella quale sono morti oltre 170 libanesi, nella massima parte civili), lanciata per schiacciare l'apparato militare del movimento musulmano-sciita Hezbollah (Partito di Dio), operazione che probabilmente è costata la premiership a Peres.

In particolare il caso di Rabin mostra quanto siano ingiusti, inaccettabili certi luoghi comuni su Israele. Sarà bene ricordare, infatti, che Rabin adesso, dopo il suo assassinio, viene celebrato come un "martire", un "eroe della pace". Ma si trattava della stessa persona contro la quale solo qualche anno fa, il 13 febbraio 1988, si riempivano di bandiere le vie di Roma, per condannare la "feroce repressione di Rabin, allora ministro della difesa, contro l'Intifada. Poi, a distanza di anni, tutti hanno scoperto che Rabin era



un uomo di pace.

Insomma quando si parla di Israele, con categorie politiche estranee alla sua storia e alla sua realtà, si rischia il cortocircuito ideologico. Bisognerebbe finalmente comprendere che si tratta di uno Stato democratico il quale ha vissuto e vive in condizioni del tutto particolari. È un popolo che vuole la pace, ma che nei mesi scorsi ha visto il terrore per le strade delle sue città scatenato dai fondamentalisti islamici in risposta alla coraggiosa politica del governo israeliano.

Queste elezioni non erano affatto un referendum fra la pace e la guerra, non potevano esserlo. La strada verso la pace è stata intrapresa e malgrado l'ampio fronte degli integralismi religiosi, dei fanatismi nazionalistici, non è reversibile. Il problema è piuttosto quello di quantificare il prezzo da pagare per completarne il percorso. Per il fondamentalismo islamico il verdetto delle urne equivale ad una dichiarazione di guerra. Ed infatti la risposta non si è fatta attendere con i primi attentati in Cisgiordania e i disordini di Hebron. Questi "disordini", ha commentato il sindaco palestinese di Hebron, Mustafa Natshe, sono il diretto risultato della tensione manifestatasi in città in seguito alla vittoria elettorale del Likud. E, purtroppo c'è da attendersene degli altri.

Inoltre il ribaltone elettorale israeliano ridà libertà ad Arafat e soprattutto un nuovo potenziale di disturbo. Il presidente palestinese non si sente più impegnato a non sollevare la questione dello statuto definitivo dei palestinesi, dei confini dell'erigendo Stato di Palestina, dei rifugiati arabi. Sa che Hebron è diventata una trappola per Netanyahu: se la evacua, secondo gli impegni presi dal precedente governo, dovrà rispettare anche gli altri accordi raggiunti da Rabin e Peres; se non la evacua, la proclamazione dello

Stato palestinese gli porrà un problema ancora più grande: rioccupare le zone passate sotto il controllo di Arafat - mettendo Israele al bando della comunità internazionale oltre che in una posizione politicamente e militarmente insostenibile - o accettare l'evoluzione, non più controllata, della sovranità palestinese.

Questa situazione, oltre alle pressioni americane ed interne, spiega la tattica con cui Netanyahu si è mosso nella formazione del governo.

Mi piace concludere riportando il Canto, anzi la Canzone per la Pace, intonata da Rabin sul palco di Piazza dei Re

di Israele, a Tel Aviv, qualche minuto prima di essere ucciso, testo che portava ancora nel taschino al momento dell'attentato:

Che il sole sorga, che il mattino splenda / Le preghiere più pure non ci riporteranno indietro / Nessuno ci riporterà indietro / Nel profondo pozzo dell'oscurità / Non la gioia della vittoria / Né i canti di gloria / Così cantate una canzone di pace / Non sussurrate una preghiera / Meglio cantare una canzone di pace / Con un grande urlo. □

La Medicina Energetica

di Giovanni La Malfa

E' una branca della medicina che si sta sviluppando molto a seguito dell'accresciuto interesse verso le medicine cosiddette "alternative".

La medicina energetica rivaluta l'uomo che non è più visto, come nella medicina classica, alla stregua di una macchina divisa in vari settori come compartimenti stagni e viene in aiuto al malato, senza nuocergli, in quanto utilizza tutte le terapie possibili e meglio adatte a ciascun individuo: fitoterapia, agopuntura, omeopatia, allopatia ecc.

L'unica regola essenziale è il rispetto dell'equilibrio energetico dell'individuo.

Oggi la medicina classica isola un sintomo e lo interpreta in funzione di un certo tipo di diagnosi che viene effettuata. Tuttavia un tale approccio trascura il più delle volte l'equilibrio energetico del paziente.

La medicina energetica prima di tutto riconosce l'individuo nel suo vissuto, nella sua sofferenza e ricerca nei suoi disordini energetici, le ragioni profonde che hanno prodotto la sintomatologia. Essa considera la malattia come il risultato di un'alterazione degli scambi dell'individuo con il suo ambiente circostante.



Il paziente cioè non vive in armonia con l'ambiente che lo circonda. Così il primo sintomo a comparire sarà un deficit immunitario, ossia una perturbazione energetica, porta di entrata ad infezioni microbiche, batteriche o altro.

Il ruolo del medico sarà dunque quello di trattare i disturbi sul piano metabolico, ma anche quello di mettere in evidenza gli squilibri energetici all'interno dell'organismo, trattandoli e non aspettando per forza il livello lesionale per intervenire.

Mi ha molto gratificato l'entusiasmo delle persone con cui sono stato a contatto dopo aver iniziato ad occuparmi di omeopatia, in quanto esse hanno potuto apprezzare i benefici di questo nuovo approccio al malato e non alla malattia.

Spero che non venga sottovalutata la richiesta di aiuto che giunga da quei malati che vorrebbero avere qualcosa di più di semplici palliativi per risolvere i loro problemi.

La strada per poter acquisire una preparazione specifica presuppone sicuramente una costante applicazione da parte del medico, e gli strumenti a sua disposizione sarebbero enormi ed estremamente efficaci. Tutto questo per dare una qualità di vita migliore al malato. □

La Scuola rilascia patenti di "maturità"

I GIOVANI E LA MATURITÀ

di Marcello Mazzeo

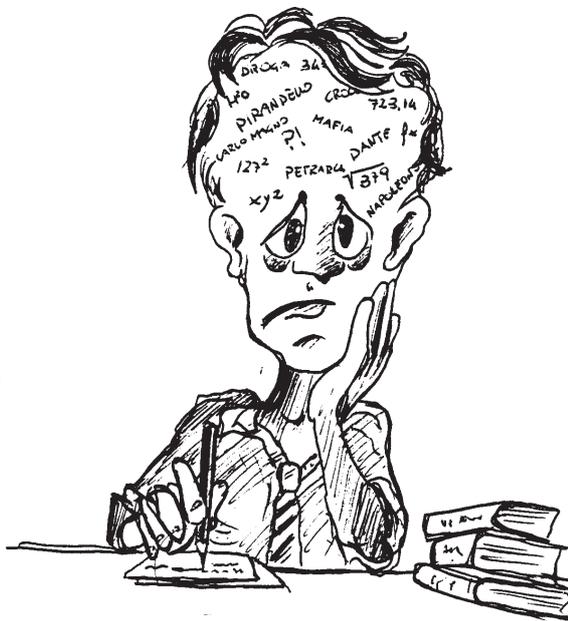
Quando si avvicina l'estate, ogni anno la Scuola italiana consegna a migliaia di studenti, diciottenni o comunque prossimi alla maggiore età, il titolo di diploma che conosciamo come maturità. Questo dovrebbe stare a significare che per l'istituzione scolastica i giovani italiani sono "maturi" nel momento in cui conseguono il loro diploma o la loro licenza, ma oltre a riempirli di nozioni e di leggi, quindi di contenuti, in che modo consente ai giovani di divenire maturi?

Rispondere a questa domanda significherebbe entrare nei pensieri degli studenti maturandi e cercare di interpretarli, però questa operazione non sembrerebbe possibile, a meno che la Scuola non si faccia carico, oltre che di riempire i ragazzi di informazioni, anche di consentire loro di esprimere i loro pensieri e dunque di ascoltarli, fornendo loro nel modo migliore, la possibilità di confrontarsi, in un ambiente meno "selvaggio", rispetto a quello fornito dalla competizione giornaliera.

La Scuola, paradossalmente accrescerebbe le proprie capacità formative, proprio riducendo il carico nozionistico, il carico di informazioni e di lavoro, che grava sulle spalle dei nostri studenti, i quali tendono a bruciare le loro capacità riflessive e puntualmente sono costretti ad affidarsi alle loro capacità mnemoniche, senza poter lasciare correre e spaziare libera la loro parte creativa.

In questi ultimi anni, forse, si è cercato di dare alla Scuola un carattere diverso, attraverso l'istituzione di centri e comitati adibiti all'ascolto dei ragazzi, si è cercato di far risolvere alla scuola dei problemi non di sua competenza, e "allora via" a convegni antimafia, antidroga, antidelinquenza, anti..., forse solamente ed eccessivamente contro e mai a favore di qualcosa.

Il quadro che ne deriva vede la Scuola ancora come una struttura piramidale nella quale la base è rappresentata dagli alunni stessi, i quali, in un certo senso, ne costituiscono le fondamenta, ma in alcun modo possono dare un contributo alla costruzione, così di anno in anno vengono sostituiti da nuovi ragazzi, studenti da riempire il più possibile, forse credendo



che dal "vaso" una volta pieno le nozioni possano fuoriuscire, ottenendo così delle persone mature.

Sicuramente i nostri studenti non saranno delle persone mature quando conseguiranno il loro diploma, saranno capaci di "vomitare" di tanto in tanto dei pacchetti preconfezionati che consentiranno loro di superare un esame, appunto, quello di maturità.

La Scuola invece, dovrebbe far esprimere, agli studenti, modelli culturali differenti anche non aderenti a quelli scaturiti dalla nostra società, nella quale la competizione sfrenata ha preso il posto di qualsiasi valore. I ragazzi, in genere, non possono fare altro che assorbire i modelli a loro proposti dal mondo esterno e

solitamente lo fanno senza avere preconstituito in loro delle difese che gli consentano di selezionare i modelli a loro propinati, spesso senza filtro dai mass media e dai piccoli avvenimenti della vita quotidiana.

La Scuola italiana è inoltre immobile, difatti non si è mai sentito parlare di riforme che mirassero ad uniformare le nostre istituzioni scolastiche ai modelli europei, anzi da sempre è stato un vanto la differenza fra le nostre scuole e quelle straniere, dimenticando così l'obiettivo di portare l'Italia in Europa, dove i giovani restano e resteranno ancor più ancorati a modelli classici, poco dinamici e nel risvolto della medaglia si troveranno a competere in un mondo a loro, non solo, sconosciuto, ma anche tecnologicamente avanzato, nel quale non avranno più punti di riferimento.

Sembrerebbe essere davvero disastrosa l'immagine della Scuola italiana, in particolar modo se si aggiungessero i problemi legati alle croniche carenze strutturali degli edifici scolastici, del tutto inadeguati ad ospitare le ormai sempre più numerose classi italiane. Tutto questo dovrebbe invece servire da stimolo per attuare delle riforme scolastiche, per consentire alla Scuola di insegnare agli studenti ad esprimere le proprie capacità ed a tradurle sul piano pratico e non, paradossalmente, a perderle.

Non significa necessariamente abolire tutto della nostra Scuola, perché significherebbe, cosa che in altri Paesi è comunque stata fatta, rinunciare alle tradizioni, che in un certo senso non vanno disperse, ma devono servire come base per consentire ai nostri studenti di produrre e di essere maturi, capaci di inserirsi in un ambiente, non più chiuso fra quattro muri, ma molto più ampio, forse più ampio di quanto la Scuola non abbia loro insegnato ad immaginarlo. □

DAGLI ANNI '70 AGLI ANNI '90

Dalla strategia della tensione all'avvento dell'Ulivo. L'Italia è, e deve restare una Nazione!

di Carmelo Pagano

Gli anni '70 sono i più difficili per la giovane democrazia italiana attaccata da più parti e sull'orlo di naufragare. Per qualche anno il Paese rischia di essere fagocitato dalle forze reazionarie che, godendo di complicità all'interno dell'apparato statale, tentano più volte l'effettuazione di un colpo di Stato. In questo contesto si inseriscono le tremende stragi del 1969 alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, del 1974 a Piazza della Loggia a Brescia e del treno Italicus. Sono anni pesanti, di scontri e conflitti tra gli opposti estremismi ma anche di conquiste per i lavoratori, come l'adozione dello Statuto dei Lavoratori nel 1970 e per i cittadini tutti, dal momento che il 7 Giugno 1970 si tengono le prime elezioni per i Consigli Regionali a ben ventidue anni dall'entrata in vigore della Costituzione che li istituiva.

Al governo vi è una scialba riedizione del centrosinistra con la successione di gabinetti presieduti da Andreotti e da Rumor. Giovanni Leone, dopo un estenuante braccio di ferro con Fanfani e lotte interne tra i vari partiti, viene eletto Presidente della Repubblica succedendo a Saragat.

L'attentato alla democrazia avrebbe avuto certamente esito positivo e nefasto per il popolo italiano se questo stesso popolo non fosse stato in grado di rispondere con fermezza e maturità alle provocazioni portate dagli opposti estremismi.

Nei primi anni '70, con il famosissimo referendum sul divorzio si porta a compimento la frantumazione dei cattolici in politica anche se la Democrazia Cristiana concluderà la sua agonia solo venti anni dopo.

Il mondo occidentale viene investito dallo choc petrolifero, inizia l'austerità, la domenica non si può circolare in macchina, si riscopre la bicicletta ed un mondo certamente più a misura d'uomo;

quanta nostalgia per quelle passeggiate senza fumi di scarico e inquinamento acustico ma durerà poco perché il progresso e la forza del mondo occidentale riusciranno presto a riaversi ed a riprendere il cammino verso un'industrializzazione sempre più esasperata.

Con il rapimento del giudice Sossi, procuratore della repubblica a Genova, debuttano con tutta la loro infamia le Brigate Rosse che tanti lutti dovranno seminare negli anni a venire.

Intanto, gli Stati Uniti sono costretti a ritirarsi dal Vietnam dopo aver pagato un prezzo altissimo soprattutto in termini di giovani vite. Henry Kissinger domina la scena politica internazionale riaprendo il dialogo con l'U.R.S.S. e con la Cina, la quale

viene riammessa all'O.N.U.. Finisce il sistema monetario internazionale basato sul rigido controllo dei cambi monetari e riprendono piede il liberismo economico ed il capitalismo sempre più spietato.

In Italia comincia a prendere forma l'ipotesi di una stretta collaborazione fra la Democrazia Cristiana ed il Partito Comunista; Berlinguer e Moro si adoperano per un compromesso di governo tra i due maggiori partiti: è il celeberrimo "compromesso storico". Contro questo accordo si scatenano le forze della reazione, celate anche sotto i simboli dei difensori della libertà, che qualche anno dopo, proprio il giorno dell'inizio del dibattito parlamentare sulla nascita del governo

Andreotti appoggiato per la prima volta dal PCI, usando le Brigate Rosse presentano il conto ad Aldo Moro.

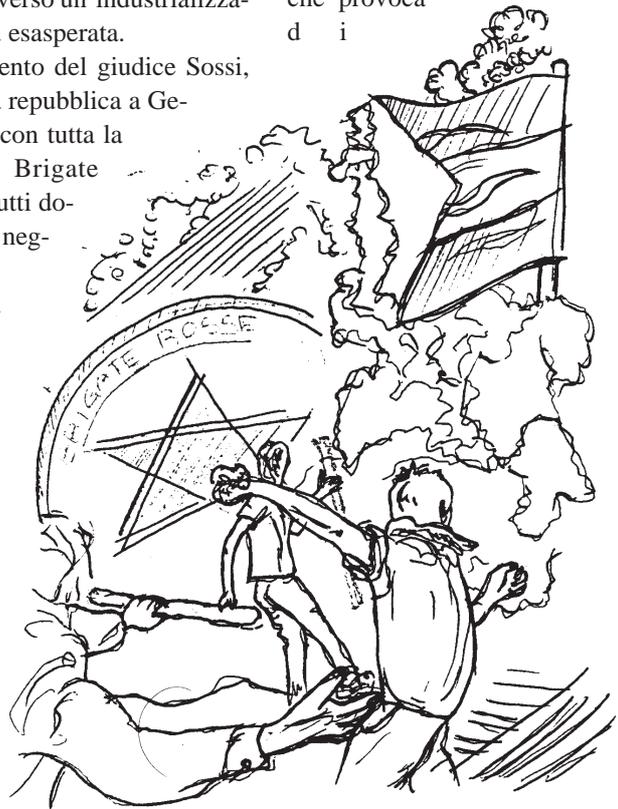
Sono anni difficili anche per la catastrofe che colpisce il Friuli, un terremoto che provoca

migliaia di morti e di senzatetto ma ancora una volta il Paese sa reagire e far fronte adeguatamente al momento drammatico.

Il PSI ha un nuovo segretario, quello di Bettino Craxi che tanto farà

parlare di sé negli anni a venire sia nel bene che nel male.

Passa la legge sull'aborto e subito dopo Giovanni Leone, travolto dallo scandalo Lockheed per la fornitura di una serie di aerei da trasporto, i famosi Hercules, è costretto a dimettersi. Gli subentra uno dei padri della patria e forse il migliore presidente della Repubblica avuto sin ora, Sandro Pertini. Il neo presidente della Repubblica, infatti, in un periodo così traumatico per l'uccisione di Aldo Moro e per l'attacco frontale portato al cuore dello Stato Repubblicano riesce a tenere unito il Paese ed a traghettarlo fino alla metà degli anni '80, quando la ripresa economica internazio-



nale comporterà anche per la nostra Nazione un nuovo boom economico.

Il 16 Ottobre 1978, la Chiesa, dopo il breve pontificato di Papa Luciani, ha il primo papa non italiano, Karol Wojtila, polacco, che tanta parte dovrà avere nel crollo del monolitico blocco comunista dei paesi dell'Europa dell'Est.

L'inizio degli anni '80 è traumatico, le Brigate Rosse raggiungono il culmine della loro ferocia, una bomba provoca 84 morti alla stazione di Bologna, un DC 9 dell'Itavia precipita in mare al largo di Ustica in circostanze misteriose, un terremoto provoca 6 mila morti in Irpinia ed in Basilicata, ma... ancora e per l'ennesima volta le italiche genti riescono a reagire ed a continuare il loro cammino democratico. Per la verità tutte le stragi compiute dal 1969 ad oggi risultano ancora impunte ma ciò non toglie che il popolo italiano nei momenti di difficoltà riesca sempre a lottare ed a raggiungere gli obiettivi prefissi.

Dopo il buio degli anni '70 e dei primi anni '80, inizia la riscossa che coincide con il trionfo dopo 54 anni della Nazionale Italiana di calcio ai mondiali di Spagna; il mondo riscopre l'Italia e noi siamo orgogliosi di esserne cittadini. Forse quello è il momento culminante dell'unità della Nazione, identificato dai gesti di esultanza allo stadio Bernabeu di Sandro Pertini e da quel grido di gioia e di felicità di Marco Tardelli dopo il goal alla Germania. Da allora, purtroppo, il sentimento di patria comincia a declinare sino ad essere molto affievolito ai giorni nostri.

Gli anni '80 sono gli anni del trionfo dell'individuo, dell'ostentazione del benessere, del rampantismo, degli yuppies, del vivere al di sopra delle proprie possibilità. Tutto ciò verrà pagato nei primi anni novanta con il grande crollo politico ed economico seguito agli scandali di Tangentopoli. È storia dei giorni nostri ormai; forse le elezioni appena trascorse costituiranno la svolta verso un periodo migliore ma tanto dovrà essere fatto per ripuntellare l'Italia alla luce delle nuove forze disgregatrici che urlano minacciose dalla Padania e della grave crisi occupazionale che flagella il meridione. "Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta... Italia chiamò...". □

I nostri lettori, più volte, su queste pagine hanno avuto l'opportunità di soffermarsi sulle grandi questioni etiche sollevate dall'uso delle tecniche dell'inseminazione artificiale, omologa o eterologa che sia, e dalla conseguente procreazione assistita, cioè dalla FIVET.

Laici e cattolici, da lungo tempo, incrociano le argomentazioni per cercare di stabilire - a livello scientifico, filosofico, etico e giuridico - i presupposti che rendono possibile o limitano gli interventi sugli embrioni umani: la loro stessa "produzione", conservazione e distruzione.

Dopo "provetta selvaggia", nel Far-West della sperimentazione, giunge uno "Statuto dell'embrione", elaborato e approvato dal Comitato Nazionale per la Bioetica. Riproduciamo qui di seguito un commento apparso sulla prima pagina di "AVVENIRE" del 25 u.s.



FINALMENTE UNO SCUDO AL DIRITTO DEI PIÙ DEBOLI

di Giuseppe Dalla Torre

L'età del Far-West nella procreativa è dunque finita? Troppo presto per dirlo, anche perché il documento sullo statuto dell'embrione umano, che il Comitato Nazionale di bioetica ha approvato nei giorni scorsi, non è un testo giuridico, ma ha un valore normativo sul piano del diritto.

Dettare regole che tutelino i diritti inviolabili in gioco, che contemperino gli interessi meritevoli di tutela, che interdicano le speculazioni, non può che spettare, in un'ordinamento democratico com'è il nostro, al Parlamento. Ed è ovviamente auspicabile che questo final-

mente intervenga per porre fine ad una situazione nella quale, per l'assenza di regole, diviene norma del più forte, con l'evidente stravolgimento di ogni logica giuridica. Il diritto, infatti, è chiamato a regolare i rapporti tra individui secondo criteri di giustizia, cioè riconoscendo a ciascuno le spettanze sue proprie e tutelando nel rapporto la parte più debole ed innocente. Un diritto che desse ragione ad una parte solo perché più forte - più forte fisicamente, per età, per sesso, per salute, per potenza economica ecc. - sarebbe quantomeno inutile, giacché chi è più forte riesce ad affermare da solo le proprie ragioni.

Detto questo, si deve peraltro convenire sull'importanza di un documento che ha un valore propriamente bioetico, nel quale di conseguenza sono contenute indicazioni che il legislatore non potrà non considerare adeguatamente, prima di procedere all'auspicata legiferazione sulla materia. Ma soprattutto pare importante rilevare che, proprio in quanto documento bioetico, lo statuto dell'embrione umano elaborato dal Comitato nazionale di bioetica non può essere ignorato, qui ed ora, da quanti operano nel campo biomedico ed in particolare nel settore della procreazione assistita. Come ogni altro organismo analogo, infatti, il Comitato nazionale di bioetica non ha solo il compito di formulare indicazioni al Governo ed al Parlamento per possibili atti amministrativi e legislativi; esso ha anche e direi innanzitutto lo scopo di informare la collettività, i pubblici poteri, gli operatori nel campo della biomedicina, dei progressi compiuti nella ricerca e nella sperimentazione, di orientarne le possibilità di applicazione, ►

di sottolinearne di volta in volta i vantaggi, i limiti, i pericoli, anche in riferimento all'inviolabilità dei diritti dell'uomo e della sua dignità.

In questa prospettiva ampia va, dunque, considerato l'ultimo documento sull'embrione umano.

Stando alle anticipazioni che ne sono state date in attesa della presentazione ufficiale, il documento taglia corto sul nodo della controversia, che troppo a lungo ha travagliato i lavori del Comitato dilatandoli nel tempo: il nodo della distinzione tra pre-embrione ed embrione. Nel senso che, al di là delle sottili distinzioni della scienza a proposito delle varie fasi di sviluppo, dal momento del concepimento in poi, così come al di là delle diverse posizioni culturali e bioetiche al riguardo, certo è che sin dall'inizio si è dinanzi ad un'entità umana distinta dalla madre così come dal padre. In effetti quel che conta è che in nessun modo l'embrione può essere considerato un mero ammasso di cellule; quel che conta è che il patrimonio genetico del concepito sia, sin dall'inizio, diverso da quello dei suoi genitori.

Bisogna riconoscerlo: pur nei limiti che gli sono propri e nella "rozzezza" dei suoi strumenti d'analisi, il diritto aveva da tempo affermato questa verità, così profonda eppure così semplice. "Conceptus pro iam nato habetur": il concepito si considera come già nato, dicevano i giuristi romani per indicare la necessaria protezione degli interessi del nascituro. Per venire ai giorni nostri, la stessa sentenza n.287 del 1975 della Corte costituzionale sull'aborto - pur discutibilissima per altri aspetti - ha ribadito che tra i diritti inviolabili dell'uomo protetti dall'art. 2 della Costituzione «non può non collocarsi, sia pure con le particolari caratteristiche sue proprie, la situazione giuridica del concepito». Da parte sua, come tutti sanno, la legge n. 194 del 1978, sull'interruzione volontaria della gravidanza, si apre con la solenne affermazione di principio per cui lo Stato «tutela la vita umana dal suo inizio». Un'affermazione che, se non si vuol tacciare di falsità o d'ipocrisia il legislatore, ha un significato inequivoco. □

L'ESTATE DELLO SPIRITO

Da più parti è avvertita l'urgenza di una formazione biblica, liturgica, catechistica e spirituale degli operatori di pastorale e di tutti i laici. L'estate è tempo propizio per coltivare i doni dello Spirito e qualificarsi per un servizio più fecondo nella Comunità parrocchiale. Ti proponiamo alcuni appuntamenti.

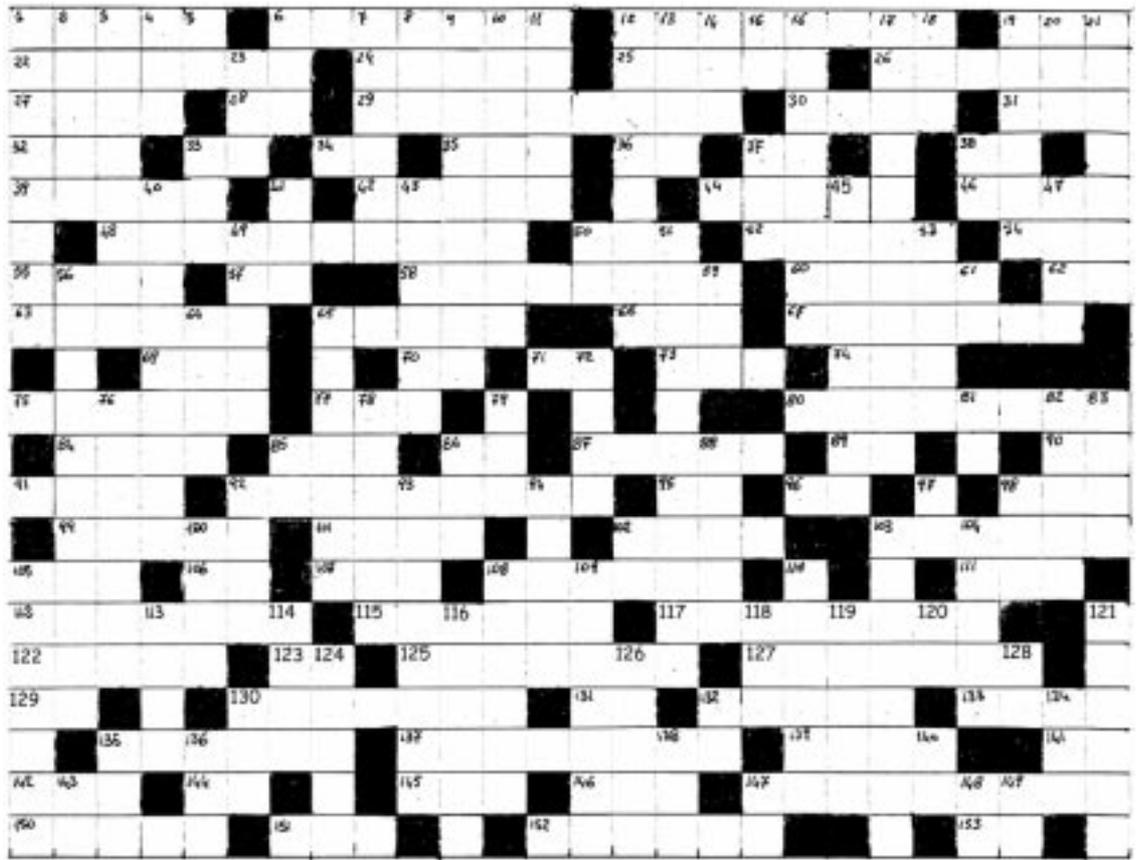
- Campo di formazione "Tabor" per catechisti e aspiranti catechisti. A cura dell'Ufficio Catechistico Diocesano.
Tema: SAPER COMUNICARE.
Località: Calderà di Barcellona Pozzo di Gotto
presso "il Cenacolo" dei PP. Venturini.
Tempo: 8/10 Luglio '96 dalle ore 16.00 alle 20.00.
Per le adesioni rivolgersi a Rosamaria Lipari Tel. 933892



Fraternità dei PP. Carmelitani di Barcellona P.G.
presso Santuario del Carmine (Tel. 9762800)

- Itinerario verso l'Horeb.
Tema: PREGARE CON LE ICONE.
Tempo: 19/23 Luglio (residenziale).
Guida: Mirella Muià.
Destinatari: Giovani 17-23 anni.
- Lectio Divina.
Tema: IL PROFETA GEREMIA.
Tempo: 30 Luglio/3 Agosto.
Guida: Pino Stancari s.j.
Gli incontri sono previsti dalle ore 9.00 alle 11.30 e dalle ore 16.00 alle 18.30.
- Spiritualità.
Tema: LE SFIDE DELLA PREGHIERA OGGI.
Tempo: 5/10 Agosto (residenziale).
Guide: Elena Bartolini, Egidio Palumbo, Chiara Vasciaveo, Aurelio Antista, Alberto Neglia, Gregorio Battaglia.

◆ Il "Rinnovamento nello Spirito" della nostra comunità parrocchiale ha realizzato, con la collaborazione di volontari, un soggiorno per anziani e disabili presso il "Giardino della Redenzione" di Antillo dal 24 al 30 Giugno.



Definizioni - Orizzontali: 1. Messi K.O. - 6. Ronzano nelle orecchie durante le serate estive - 12. Pasti di avvoltoi - 19. Mercato Comune Europeo - 22. Ne hanno tanti i ricchi - 24. Si mette attorno alle ferite (D=R) - 25. Afrodite egizia - 26. Favolista latino - 27. Fuggi da Troia in fiamme - 28. Il nome della Derek - 29. Molti l'apprezzano "Alla milanese" - 30. Comune siciliano... famoso, conosciuto - 31. Ha vinto l'ultimo Sanremo - 32. Nipoti di Micheal Jackson - 33. Ci... all'inverso - 34. Simbolo del Molibdeno - 35. Andati - 36. Arthur Adamov - 37. Congiunzione ipotetica - 38. Milano sulle targhe - 39. "... E Tabù", opera di Freud - 42. Quelle elettorali contengono decine di nomi - 44. "Salvatore" greco - 46. Parti dell'armadio - 48. Figura di suono - 50. Può esserlo confessa - 52. Nome di donna - 54. Arte latina - 55. Difficili da trovare - 57. Pronome personale - 58. Generale spartano - 60. L'Universo ordinato - 62. Già senza capo - 63. Quella di Ario venne condannata - 65. "Chiacchierata" trasmissione televisiva - 66. Lo usano gli inglesi per condire l'insalata - 67. Lago dell'America settentrionale - 69. Società in accomandita semplice - 70. Due vocali - 71. Iniziali di Rossini - 73. Precede Silvestro sul calendario - 74. "Sai" al contrario - 75. Può esserlo un campo o un argomento - 77. Centro Universitario Sportivo - 80. Ente - 84. Esegue le parti liriche nei drammi greci - 85. Sovrano russo - 86. Istituto riconosciuto - 87. Test, esame - 89. Nota musicale - 90. Due di libro - 91. Non accompagnati - 92. Risorgere, tornare a vivere - 95. "Andare" a Londra - 96. Modo in famiglia - 98. È difficile trovarne uno in un pagliaio - 99. Re della giungla - 101. Nome di donna - 102. Quando lo prende un calciatore, per poco non è gol - 103. Comune vicino Venezia - 105. Forte liquore - 106. Onorevole in breve - 107. Organizzazione Internazionale per il Turismo - 108. La cerca l'antiquario - 111. Insieme ai costumi sono oggetto di studio dell'etnografia - 112. Fermo, in piedi - 115. Ci va chi ha problemi di vista - 117. Romantico per gli innamorati - 122. Quella di Rosette è antichissima - 123. Zia... non tutta - 125. Si lucidano in occasioni particolari - 127. Composto, amalgama - 129. Anagramma di io - 130. Non è solo musicale, la si cerca anche in una coppia - 131. Parte di casa - 132. Stupida, deficiente - 133. Invece - 135. Uno degli Evangelisti - 137. Quelle di Sacchi non sempre sono felici - 139. Calciatore rumeno - 141. Olè senza fine - 142. Tassa sugli immobili - 144. Pari di guai - 145. Negri scrittrice - 146. Alla sua destra siede il figlio - 147. Attore francese - 150. Il cieco di Chio - 151. Preposizione semplice - 152. Possono essere da "tavola" - 153. Prefisso per dentro.

Verticali: 1. Cessare, finire - 2. Brass, regista - 3. Diventa amico, soprattutto in tempo di voti - 4. E così... Amen - 5. Le prime di Iole - 6. Sam lo era d'America - 7. Il nome della Kidman - 8. Vi si portano i bambini - 9. Può esserlo un liceo - 10. Difficili da convincerli, restii - 11. Isole del Mediterraneo - 12. Suonatore di cetra - 13. Vi si fanno offerte - 14. Nucleo Operativo Antimafia - 15. Anno Domini - 16. Si trova vicino Spadafora - 17. Resi tristi - 18. Nome d'uomo - 19. Quella "Garibaldi" è frequentatissima anche dai ragazzi pacesi - 20. Prefisso per vino - 21. Quella tra Achille ed Agamennone scoppia a causa di Briseide - 23. Rete televisiva americana - 33. Basso - 37. Nota musicale - 38. Congiunzione avversativa - 40. Vien detto di un fiume che esce da un lago - 41. Colpevole - 43. "Giulio" latino - 45. Secondo tale corrente filosofica il bene coinciderebbe con il piacere sensibile - 47. Più grande di un duetto - 49. Saffo guidava quello di Lesbo - 50. Dispari in rana - 51. Cartone animato della Walt Disney - 53. Faraone Egizio - 56. Beffati dall'art.23 della Legge 11/05/88, n.67 - 59. La si fa allo stadio - 61. Un po' d'oro - 64. Incontro di vocali che non formano dittongo - 65. Figlioleto di Enea - 72. Famosa quella "Leucade" - 76. Anche se non vuole - 78. Elemento chimico utilizzato nelle centrali nucleari - 79. Altari pagani - 81. Gli inglesi lo prendono alle cinque - 82. Insieme all'Eufrate creava il bacino Mesopotamico - 83. Strumento a fiato - 85. Ultime di razzi - 86. Segno sulla schedina - 88. Volare incompleto - 92. "Affittare" inglese - 93. Più che sessantanove - 94. Vi furono trovati i bronzi - 97. Pezzo degli scacchi - 98. Associazione Turistica Studentesca - 100. Arrivate dopo le ottave - 102. Quattordicesima lettera dell'alfabeto - 103. Alternativa al mare - 104. Ha preso i voti - 105. Carburante per veicoli - 108. Segnata con linee - 109. Andati a male - 110. Meglio averne poche, ma buone - 113. Saluto hawaiano - 114. Irlanda - 116. Tesi, antitesi e sintesi costituiscono quella dialettica - 118. Se ne serve il pescatore - 119. Vi ambiscono gli attori - 120. Pronome personale - 121. Animaletto verde e rumoroso - 124. Può essere cieco - 126. Tacito senza una lettera - 128. Il Partito di Fini - 130. Antica divinità indo-europea - 132. Articolo femminile - 134. Nome di Imperatrice bizantina - 135. Non tue - 136. Aggettivo possessivo - 138. "Questa cosa" in latino - 140. Istituto Assicurazioni - 143. Le consonanti in Como - 147. Metà filo - 148. Né sì, né no - 149. Consonanti in Dino. □